

## Giacomo Leopardi *Canti*

in *Tutte le opere*, a cura di F. Flora,  
Mondadori, Milano, 1968

# La ginestra o il fiore del deserto

Torna indietro

La lirica fu composta da Leopardi nel 1836 nella villa Ferrigni di Torre del Greco (davanti all'abitazione si ergeva il Vesuvio) e apparve postuma nell'edizione dei *Canti* del 1845, pubblicata da Ranieri a Firenze.

Forma metrica: canzone composta di sette strofe libere, con 183 endecasillabi e 134 settenari variamente alternati; ciascuna strofa è chiusa da rima e da verso endecasillabo.

Καὶ ἡγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς

*E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce\**  
(Giovanni, III, 19)

Qui su l'arida schiena  
del formidabil monte  
sterminator Vesevo,  
la qual null'altro allegra arbor né fiore,  
5 tuoi cespi solitari intorno spargi,  
odorata ginestra,  
contenta dei deserti. Anco ti vidi  
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade  
che cingon la cittade  
10 la qual fu donna de' mortali un tempo,  
e del perduto impero  
par che col grave e taciturno aspetto  
faccian fede e ricordo al passeggero.  
Or ti riveggo in questo suol, di tristi  
15 lochi e dal mondo abbandonati amante,  
e d'afflitte fortune ognor compagna.  
Questi campi cosparsi  
di ceneri infeconde, e ricoperti  
dell'impietrata lava,  
20 che sotto i passi al peregrin risona;  
dove s'annida e si contorce al sole  
la serpe, e dove al noto  
cavernoso covil torna il coniglio;

\* **E gli uomini... la luce:** il versetto evangelico sottolinea la polemica contro le idee dell'epoca (vv. 80-83): gli uomini che seguono le concezioni spiritualistiche e ottimistiche preferiscono la menzogna (*le tenebre*) alla verità (*la luce*), cioè alla consapevolezza della propria tragica condizione.

1-51. Sulla schiena priva di vegetazione del temibile Vesuvio (*formidabil monte*) distruttore spaventevole (latinismo da *formido*, "spavento") non allietata da nessun altro albero o fiore, tu diffondi i tuoi cespugli, profumata ginestra, contenta di fiore in luoghi solitari.

Ti vidi anche un'altra volta abbellire con i tuoi steli le contrade solitarie (*erme contrade*) che circondano Roma, un tempo dominatrice (*donna*) di popoli, e che con il loro aspetto maestoso sembrano testimoniare e ricor-

dare al viandante (*faccian fede e ricordo al passeggero*) la trascorsa potenza dell'impero. Ora ti rivedo qui sulle pendici del Vesuvio, o ginestra, amica di luoghi tristi e abbandonati dalla gente e compagna di grandezze crollate. Le immagini di un mondo di morte – i campi cosparsi di ceneri sterili (*ceneri infeconde*) e ricoperti di lava solidificata, che risuona sotto i passi del passeggero, dove si annida e contorce il serpente, e dove il coniglio ritorna alla abituale tana sotterranea – contrastano con quelle di vita di un passato lieto e ameno, quando c'erano villaggi prosperi e terreni coltivati,

spighe biondeggianti e muggiti di armenti, giardini e ville sontuose che offrono gradita ospitalità agli ozi dei patrizi romani, e città famose, che l'altero Vesuvio (*l'altero monte*), eruttando fuoco dal cratere (*fulminando*), sommerse con i suoi torrenti di lava. Ora le rovine circondano il paesaggio desolato dove tu solo stai, o fiore gentile, e, quasi mostrando compassione per le sciagure altrui, diffondi un dolcissimo profumo che sale verso il cielo e che consola questa terra di desolazione.

Venga su queste pendici colui che è solito lodare la condizione umana e veda quanto il genere

umano sia caro all'amorosa natura. Qui potrà anche valutare la potenza del genere umano che la natura, crudele nutrice, quando esso (*l'uman seme*) meno se l'aspetta, con una lieve scossa può in parte distruggere, o addirittura annientare del tutto, con movimenti appena più forti (in seguito si farà riferimento all'eruzione che nel 79 d.C. distrusse Pompei, Ercolano e Stabia). In questi luoghi si possono vedere come dipinte in un quadro le sorti grandiose ed in continuo progresso dell'umanità (*Le magnifiche sorti e progressive*: il verso si appropria sarcasticamente di una frase tratta dalla dedica

fur liete ville e colti,  
 25 e biondeggjà di spiche, e risonaro  
 di muggito d'armenti;  
 fur giardini e palagi,  
 agli ozi de' potenti  
 gradito ospizio; e fur città famose,  
 30 che coi torrenti suoi l'altero monte  
 dall'igneo bocca fulminando oppresse  
 con gli abitanti insieme. Or tutto intorno  
 una ruina involve,  
 dove tu siedì, o fior gentile, e quasi  
 35 i danni altrui commiserando, al cielo  
 di dolcissimo odor mandi un profumo,  
 che il deserto consola. A queste piagge  
 venga colui che d'esaltar con lode  
 il nostro stato ha in uso, e vegga quanto  
 40 è il gener nostro in cura  
 all'amante natura. E la possanza  
 qui con giusta misura  
 anco estimar potrà dell'uman seme,  
 cui la dura nutrice, ov'ei men teme,  
 45 con lieve moto in un momento annulla  
 in parte, e può con moti  
 poco men lievi ancor subitamente  
 annichilare in tutto.  
 Dipinte in queste rive  
 50 son dell'umana gente  
*le magnifiche sorti e progressive.*

che Terenzio Mamiani [letterato e patriota, cugino di Leopardi e seguace delle idee ottimistiche e spiritualistiche del secolo] dettò per i suoi *Inni sacri*, 1832).

52-86. Vieni a guardare e a verificare le tue certezze in questi luoghi, o secolo presuntuoso e stolto, che hai lasciato la via percorsa fino ad ora dal pensiero risorto (con il Rinascimento) e, volti i passi nella direzione opposta, esalti il ritorno alle dottrine del passato e lo definisci progressol!

Tutti i dotti nati per loro sventura in questo secolo (letteralmente: "dei quali la loro malasorte ti fece padre"), adulano il tuo infantile modo di ragionare, benché talvolta nel loro intimo ti deridano. Ma io non scenderò nella tomba con una vergogna simile, anzi piuttosto mostrerò nel modo più evidente il disprezzo che nei tuoi confronti (*di te*) nutro dal profondo dell'animo, benché sappia che è condannato all'oblio chi vuol troppo dispiacere ai suoi contemporanei, avversandoli. Di questo oblio, che avrò in comune con te, o secolo mio, fin da ora mi beffo.

Qui mira e qui ti specchia,  
 secol superbo e sciocco,  
 che il calle insino allora  
 55 dal risorto pensier segnato innanti  
 abbandonasti, e volti addietro i passi,  
 del ritornar ti vanti,  
 e procedere il chiami.  
 Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,  
 60 di cui lor sorte rea padre ti fece,  
 vanno adulando, ancora  
 ch'a ludibrio talora  
 t'abbian fra se. Non io  
 con tal vergogna scenderò sotterra;  
 65 ma il disprezzo piuttosto che si serra  
 di te nel petto mio,  
 mostrato avrò quanto si possa aperto:  
 ben ch'io sappia che obbligo  
 preme chi troppo all'età propria increbbe.  
 70 Di questo mal, che teco  
 mi fia comune, assai finor mi rido.

Libertà vai sognando, e servo a un tempo  
 vuoi di novo il pensiero,  
 sol per cui risorgemmo  
 75 della barbarie in parte, e per cui solo  
 si cresce in civiltà, che sola in meglio  
 guida i pubblici fati.  
 Così ti spiacque il vero  
 dell'aspra sorte e del depresso loco  
 80 che natura ci diè. Per questo il tergo  
 vigliaccamente rivolgesti al lume  
 che il fe palese: e, fuggitivo, appelli  
 vil chi lui segue, e solo  
 magnanimo colui  
 85 che se schernendo o gli altri, astuto o folle,  
 fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme  
 che sia dell'alma generoso ed alto,  
 non chiama se né stima  
 90 ricco d'or né gagliardo,  
 e di splendida vita o di valente  
 persona infra la gente  
 non fa risibil mostra;  
 ma se di forza e di tesor mendico  
 95 lascia parer senza vergogna, e noma  
 parlando, apertamente, e di sue cose  
 fa stima al vero uguale.  
 Magnanimo animale  
 non credo io già, ma stolto,  
 100 quel che nato a perir, nutrito in pene,  
 dice, a goder son fatto,  
 e di fetido orgoglio  
 empie le carte, eccelsi fati e nove  
 felicità, quali il ciel tutto ignora,  
 105 non pur quest'orbe, promettendo in terra  
 a popoli che un'onda  
 di mar commosso, un fiato  
 d'aura maligna, un sotterraneo crollo  
 distrugge sì, che avanza  
 110 a gran pena di lor la rimembranza.

Tu, mentre sogni la libertà, al tempo stesso vuoi asservire di nuovo il pensiero (razionalista), il solo che ha consentito l'affrancamento dalla barbarie medioevale e che sollecita lo sviluppo della civiltà, che sola può guidare il destino umano (cioè il progresso dei popoli, i *pubblici fati*). Così non volesti considerare con coraggio la verità, ossia l'asprezza delle sorti umane e la bassa condizione che la natura ci ha assegnato nell'universo. Per questo volgesti pauroso le spalle alla luce della ragione (si ricordi il versetto di san Giovanni interpretato in chiave illuministico-razionalista), che aveva svelato queste verità; e pur fuggendo, chiami vile chi ancora segue queste dottrine e chiami magnanimo solamente

colui che, con astuzia o con follia, illudendo gli altri e se stesso, esalta (*estolle*) sconsideratamente la condizione dell'uomo, seguendo le dottrine ottimistiche.

**71. Libertà vai sognando:** il verso ne ricorda uno analogo della *Commedia* di Dante (*Purgatorio*, l. 71: *Libertà va cercando, ch'è sì cara*).

**87-157.** Un uomo povero e malato continua il poeta "ma generoso e nobile (*alto*), non si proclama o si ritiene ricco né

forte, né ostenta in modo ridicolo (*risibil mostra*) fra gli altri una vita splendida o un corpo robusto; ma, senza vergognarsene, non nasconde d'esser povero di forza e di ricchezze, e tale si dichiara apertamente, giudicando secondo verità il proprio stato (è dunque magnanimo l'uomo che riconosce la propria misera condizione nell'universo e la sopporta con dignità). Non altrettanto magnanimo, bensì stupido è quell'uomo

(*animale*) che, nato per morire e cresciuto tra gli affanni, dice che è nato per godere e riempie i suoi scritti di nauseante orgoglio, promettendo destini meravigliosi e straordinarie felicità, ignoti non solo alla terra ma anche al cielo, a popoli che un maremoto (*un'onda di mar commosso*), una pestilenza (*un fiato d'aura maligna*), un terremoto (*un sotterraneo crollo*) possono distruggere in modo che a stento ne rimane il ricordo.

Nobil natura è quella  
 che a sollevar s'ardisce  
 gli occhi mortali incontra  
 al comun fato, e che con franca lingua,  
 115 nulla al ver detraendo,  
 confessa il mal che ci fu dato in sorte,  
 e il basso stato e frale;  
 quella che grande e forte  
 mostra se nel soffrir, né gli odii e l'ire  
 120 fraterne, ancor più gravi  
 d'ogni altro danno, accresce  
 alle miserie sue, l'uomo incolpando  
 del suo dolor, ma dà la colpa a quella  
 che veramente è rea, che de' mortali  
 125 madre è di parto e di voler matrigna.  
 Costei chiama inimica; e incontro a questa  
 congiunta esser pensando,  
 siccome è il vero, ed ordinata in pria  
 l'umana compagnia,  
 130 tutti fra se confederati estima  
 gli uomini, e tutti abbraccia  
 con vero amor, porgendo  
 valida e pronta ed aspettando aita  
 negli alterni perigli e nelle angosce  
 135 della guerra comune. Ed alle offese  
 dell'uomo armar la destra, e laccio porre  
 al vicino ed inciampo,  
 stolto crede così qual fora in campo  
 cinto d'oste contraria, in sul più vivo  
 140 incalzar degli assalti,  
 gl'inimici obbliando, acerbe gare  
 imprendere con gli amici,  
 e sparger fuga e fulminar col brando  
 infra i propri guerrieri.  
 145 Così fatti pensieri  
 quando fien, come fur, palesi al volgo,  
 e quell'orror che primo  
 contro l'empia natura  
 strinse i mortali in social catena,

Nobile natura è quella di colui che ha il coraggio di guardare in faccia il destino umano, e che con sincerità, non sottraendo nulla alla verità, riconosce la sorte dolorosa e l'insignificante e fragile condizione che ci furono assegnate; nobile natura è quella di colui che si mostra grande e forte nel soffrire, che non ritiene responsabile delle sue sciagure gli altri uomini, aggiungendo alle sue già numerose sventure odio e ira

tra fratelli, ossia un danno ancora peggiore, ma attribuisce la colpa a colei che è la vera responsabile, che è madre degli uomini, perché li ha generati, ma, per come si comporta nei loro confronti, è da considerarsi come una matrigna.

L'uomo nobile considera la natura (*Costei*, v. 126) una nemica, pensando, come del resto è, che la società umana si sia unita e organizzata all'origine (*in pria*) per combattere la natura e considera

(*estima*) alleati fra loro tutti gli uomini, e abbraccia tutti con vero amore, prestando valido e sollecito aiuto (*aita*) negli alterni pericoli e nelle difficoltà della guerra comune. L'uomo nobile è quello che ritiene azione sciocca ed empia armare la propria mano per offendere altri uomini ed ostacolare i propri vicini, così come sarebbe (*fora*) stolto in un accampamento assediato dal nemico (*cinto d'oste contraria*) nel momento in

cui gli attacchi sono più violenti, dimenticandosi del nemico, iniziare crudeli lotte (*acerbe gare*) e seminare panico (*sparger fuga*) tra i propri compagni.

Quando questi principi saranno evidenti al popolo, affermandosi pienamente, come lo furono agli inizi dell'umanità, e quando quella paura dei pericoli naturali, che all'origine spinse gli uomini a stringersi in società (*social catena*) contro la crudele natura,

150 fia ricondotto in parte  
 da verace saper, l'onesto e il retto  
 conversar cittadino,  
 e giustizia e pietade, altra radice  
 avranno allor che non superbe fole,  
 155 ove fondata probità del volgo  
 così star suole in piede  
 quale star può quel c'ha in error la sede.

[La quarta strofa del canto (vv. 158-201) con un'arcana visione di spazi cosmici, ripropone l'inquietante consapevolezza di una solitudine desolata, di un mondo umano piccolo e limitato se confrontato con la vastità dell'universo. La contemplazione di questo vuoto affascinante e terribile è tutt'altro che idillica, ma vuole affrontare razionalmente il mistero dell'universo. Ne deriva una ripresa polemica del poeta contro la visibile assurdità delle ideologie ottimistiche, che credono l'uomo signore dell'universo e "favoleggiano" sulle divinità che scendono sulla terra, per conversare con gli uomini.]

[La quinta strofa (vv. 202-236) sviluppa la similitudine fra la rovina di un formicaio devastato dalla caduta d'un pomo e la distruzione di Ercolano e Pompei. La natura, nella sua assoluta indifferenza, non si cura dell'uomo come non si cura delle formiche: un pomo schiaccia un formicaio, l'eruzione vulcanica distrugge prospere città.]

Ben mille ed ottocento  
 anni varcàr poi che sparìro, oppressi  
 dall'igneà forza, i popolati seggi,  
 240 e il villanello intento  
 ai vigneti, che a stento in questi campi  
 nutre la morta zolla e incenerita,  
 ancor leva lo sguardo  
 sospettoso alla vetta  
 245 fatal, che nulla mai fatta più mite  
 ancor siede tremenda, ancor minaccia  
 a lui strage ed ai figli ed agli averi  
 lor poverelli. E spesso  
 il meschino in sul tetto  
 250 dell'ostel villereccio, alla vagante  
 aura giacendo tutta notte insonne  
 e balzando più volte, esplora il corso  
 del temuto bollor, che si riversa  
 dall'inesausto grembo  
 255 su l'arenoso dorso, a cui riluce  
 di Capri la marina  
 e di Napoli il porto e Mergellina.  
 E se appressar lo vede, o se nel cupo  
 del domestico pozzo ode mai l'acqua

sarà ripristinata da una filosofia fondata sul vero, allora l'onestà e la rettitudine nella convivenza civile (*conversar cittadino*), il senso della giustizia e la pietà avranno ben altro fondamento che non fantasie superbe (*superbe fole*, perché hanno l'illusione di rendere l'uomo felice), sulle quali l'onestà umana si regge precaria-

mente, come tutto ciò che si fonda sull'errore.

**237-296.** Sono trascorsi mille e ottocento anni dal momento in cui (*varcàr poi che*), nel 79 d.C., sparirono quei popolosi centri abitati (*i popolati seggi*), sepolti dalla potenza della lava infuocata, e il contadino intento a curare i vigneti, che a fatica la terra ina-

ridita e bruciata dalla lava nutre, timoroso solleva lo sguardo verso la vetta funesta che, per nulla divenuta più mite, costituisce dopo tanti secoli (*ancor*) una tremenda minaccia per lui, per i suoi figli e per i loro modesti averi. E spesso il poveretto dal tetto della sua rozza dimora (*ostel villereccio*), giacendo, insonne, tutta la notte all'aria

aperta, più volte si leva e osserva con attenzione il percorso della temuta eruzione, che si riversa dalle viscere inesauribili del vulcano lungo le sabbiose pendici, e al cui bagliore risplende la marina di Capri, il porto di Napoli e Mergellina. E se vede avvicinarsi il corso della lava, o se nel fondo del pozzo di casa ode l'acqua ribollire (segno di

- 260 fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,  
 desta la moglie in fretta, e via, con quanto  
 di lor cose rapir posson, fuggendo,  
 vede lontano l'usato  
 suo nido, e il picciol campo,  
 265 che gli fu dalla fame unico schermo,  
 preda al flutto rovente,  
 che crepitando giunge, e inesorato  
 durabilmente sovra quei si spiega.  
 Torna al celeste raggio  
 270 dopo l'antica obblivion l'estinta  
 Pompei, come sepolto  
 scheletro, cui di terra  
 avarizia o pietà rende all'aperto;  
 e dal deserto foro  
 275 diritto infra le file  
 dei mozzi colonnati il peregrino  
 lunge contempla il bipartito giogo  
 e la cresta fumante,  
 che alla sparsa ruina ancor minaccia.  
 280 E nell'orror della secreta notte  
 per li vacui teatri,  
 per li templi deformi e per le rotte  
 case, ove i parti il pipistrello asconde,  
 come sinistra face  
 285 che per vóti palagi atra s'aggiri,  
 corre il baglior della funerea lava,  
 che di lontan per l'ombra  
 rosseggia e i lochi intorno tinge.  
 Così, dell'uomo ignara e dell'etadi  
 290 ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno  
 dopo gli avi i nepoti,  
 sta natura ognor verde, anzi procede  
 per sì lungo cammino  
 che sembra star. Caggiono i regni intanto,  
 295 passan genti e linguaggi: ella nol vede:  
 e l'uom d'eternità s'arropa il vanto.
- E tu, lenta ginestra,  
 che di selve odorate  
 queste campagne dispogliate adorni,  
 300 anche tu presto alla crudel possanza  
 soccomberai del sotterraneo foco,  
 che ritornando al loco

un'imminente eruzione) sveglia in fretta i figli e la moglie e fugge via con quante delle loro cose possono afferrare, e fuggendo vede di lontano la dimora abituale e il piccolo campo, sua unica difesa dalla fame, preda della lava incandescente, che giunge crepitando, perché arde tutto ciò che trova sul suo cammino, e inesorabile si distende solidificandosi sulla casa e sul campo.

La morta Pompei torna alla luce del sole (*al celeste raggio*) dopo un lungo abbandono (gli scavi incominciarono nel 1748), come uno scheletro sepolto, che l'avidità di impadronirsi di tesori o il desiderio di rendere onori più degni dissepellisce; dall'antica e deserta piazza di Pompei il visitatore (*il peregrino*), in piedi tra le file dei colonnati spezzati, da lontano contempla le due vette del Vesuvio (il Vesuvio e il monte Somma) e la cresta fumante che ancora minaccia i ruderi della città, disseminati intorno. E nell'orrore della notte profonda, attraverso i vuoti teatri, attraverso i templi in rovina e le case distrutte, dove il pipistrello nasconde i suoi nati, corre il bagliore della lava portatrice di morte, come una terribile fiaccola (*face*), che fosca si aggira tra i vuoti palazzi, e di lontano nell'oscurità rosseggia e illumina con la sua luce sinistra i luoghi delle antiche rovine.

Così ignara dell'uomo, delle età che egli chiama antiche e del succedersi delle generazioni, la natura rimane sempre giovane, anzi avanza così lentamente nel

suo interminabile cammino che sembra ferma. Cadono i regni, passano le genti e i loro linguaggi: ella neppure se ne accorge, e l'uomo ritiene di essere eterno.

**297-317.** E tu, o flessibile ginestra, che abbellisci queste campagne prive di vegetazione con i tuoi cespugli profumati, anche tu presto sarai sopraffatta

già noto, stenderà l'avarò lembo  
 su tue molli foreste. E piegherai  
 305 sotto il fascio mortal non renitente  
 il tuo capo innocente:  
 ma non piegato insino allora indarno  
 codardamente supplicando innanzi  
 al futuro oppressor; ma non eretto  
 310 con forsennato orgoglio inver le stelle,  
 né sul deserto, dove  
 e la sede e i natali  
 non per voler ma per fortuna avesti;  
 ma più saggia, ma tanto  
 315 meno inferma dell'uom, quanto le frali  
 tue stirpi non credesti  
 o dal fato o da te fatte immortali.

dalla lava incandescente che arde dentro il vulcano e che, ridiscendendo per lo stesso pendio, distenderà sui tuoi cespugli l'avida coltre. E piegherai sotto il

suo peso mortale, senza opporre resistenza (*non renitente*), il tuo capo innocente; ma senza averlo fino ad allora piegato supplicando codardamente

e inutilmente (*indarno*) il vulcano (*futuro oppressore*) perché ti risparmiasse; ma senza averlo sollevato con folle superbia verso il cielo, con un atteggiamento

di superiorità, né verso le aride pendici dove non per tua volontà, ma per caso, avesti dimora e natali; ma tanto meno insensata e meno debole

dell'uomo, poiché non credesti le tue deboli stirpi rese immortali dal fato o dalle tue imprese.

#### Analisi e interpretazione

##### La struttura del canto

Il tema, suggerito dal paesaggio desolato e lavico del Vesuvio, è quello della lotta

dell'uomo contro la natura: da un lato la tormentata morfologia vulcanica, evocatrice di morte, dall'altro la natura «genti-

le» della ginestra, che consola con la sua presenza quel deserto pietrificato.

#### I nuclei tematici

<b>Desolazione e consolazione</b>	<p>Nella prima strofa i versi 1-36 descrivono il paesaggio di rovine delle pendici del Vesuvio e poi delle contrade di Roma dove fiorisce la ginestra, che con il suo profumo, segno di vita, si contrappone all'aridità e alla solitudine di quei luoghi: essa abbellisce le desolate lande, è compagna di fortune abbattute, è gentile e mostra compassione per le sciagure altrui.</p> <p>Dal verso 37 inizia la polemica nei confronti di quanti esaltano la condizione umana e celebrano la civiltà e il progresso. Vengano costoro su queste pendici – li invita con amara ironia il poeta – a constatare con i propri occhi quanto il genere umano stia a cuore alla natura amorosa, a vedere in questi luoghi <i>le magnifiche sorti e progressive</i> dell'umanità.</p>
<b>Apostrofe al secolo «superbo e sciocco»</b>	<p>Nella seconda strofa il poeta si rivolge al suo secolo presuntuoso e stolto (il XIX), che ha abbandonato il sentiero del pensiero laico e razionale – aperto dal Rinascimento e percorso fino a tutto il Settecento (con gli illuministi) – e, rivolti indietro i passi, chiama progresso questo retrocedere (la polemica è nei confronti delle ideologie romantiche spiritualistiche e cattolico-moderate, per esempio di Gioberti e Manzoni, che respingendo il pensiero razionalista ripropongono il ritorno alle dottrine del passato).</p>
<b>La solidarietà fra gli uomini</b>	<p>Nella terza strofa Leopardi definisce la vera nobiltà spirituale: magnanimo e nobile (<i>generoso ed alto</i>) è l'uomo che ha il coraggio intellettuale e la forza d'animo di riconoscere apertamente e senza vergogna la verità della propria infelice condizione, che si mostra grande e forte nel soffrire e non incolpa delle sue disgrazie gli altri uomini, ma le attribuisce alla natura. Ed essendo consapevole che l'umanità fin dalle origini si è unita in società contro il comune nemico, la natura, considera tutti gli esseri umani suoi fratelli e li abbraccia tutti, porgendo e ottenendo un valido aiuto nei pericoli della lotta comune.</p>

## I nuclei tematici

<b>Lo scorrere del tempo</b>	Dopo le immagini desolate della quarta e della quinta strofa, nella sesta il poeta sviluppa il contrasto tra la mutevolezza del tempo per l'uomo e l'immutabilità della natura, e lo fa attraverso due motivi poetici: quello del <i>villanello</i> che scruta sempre timoroso la cima del Vesuvio, e quello delle colonne spezzate di Pompei, attraverso le quali si scorge il sinistro bagliore della lava. Anche se sono passati millenni dalla distruzione di quell'antica città, la natura incombe sempre minacciosa, incurante dell'uomo, delle età e del succedersi delle generazioni: essa resta sempre giovane e vigorosa, anzi nelle sue azioni procede con tale lentezza da sembrare ferma e immutabile. E tuttavia l'uomo (quello inconsapevole, non nobile) resta convinto d'essere eterno.
<b>La ginestra allegoria della dignità umana</b>	Nell'ultima strofa ritorna l'immagine iniziale della ginestra, che abbellisce i luoghi desolati con i suoi cespugli profumati, che se sopraffatta di nuovo dalla lava piegherà il capo senza opporre resistenza, accettando con umiltà e dignità il proprio destino, e che per questo è tanto meno insensata dell'uomo, poiché non ha mai pensato d'essere immortale.

**La morale della solidarietà: un pessimismo «combattivo»**

La morale leopardiana di solidarietà sociale (*vero amor*) rivela un pessimismo non rassegnato ma combattivo di fronte alla dura legge dell'esistenza. Il poeta, opponendosi al conformismo imperante tra gli intellettuali, che si rifugiano in illusioni politiche o religiose, ribadisce il valore della ragione: essa, dinanzi al potere distruttivo della natura e del tempo, fornisce agli uomini uno strumento di consapevolezza – anche se tragica – della verità del loro nulla.

Orgoglioso della propria nobiltà spirituale (*Non io / con tal vergogna scenderò sotterra...*, vv. 63-64; *Nobil natura è quella...*, v. 111) e del proprio ruolo di intellettuale, il poeta testimonia il vero (l'insignifican-

za del genere umano, la sua piccolezza e marginalità nel cosmo) e diffonde l'idea utopistica di una fraternità su cui costruire una società nuova contro la vera nemica, la natura.

**Lirica e argomentazione**

La lirica presenta una grande varietà di toni (lirico-emotivi, riflessivi, polemici, sarcastici, esortativi); il lessico accosta termini comuni ad altri illustri e solenni; i periodi sono prevalentemente ampi e complessi, con sfasature tra metro e sintassi, per sottolineare il tono sarcastico (per esempio: *A queste piagge / venga colui che d'esaltar con lode / il nostro stato ha in uso, e vegga quanto / è il gener nostro in cura / all'amante natura. E la possanza / qui con giusta misura / anco*

*estimar potrà dell'uman seme*, vv. 37-43). L'opposizione all'idealismo e allo spiritualismo religioso si esprime anche nel procedimento argomentativo: l'uso frequente di avverbi di tempo e di luogo (*qui, or, quaggiù*) o di aggettivi e pronomi dimostrativi (*questo, questi, queste*) accompagna le varie argomentazioni ricavate dall'osservazione concreta della realtà e non da premesse teoriche astratte.

L'antitesi tematica tra l'aridità del deserto e il profumo della ginestra è espressa da parole con suono aspro (*cosparsi, ceneri, ricoperti, impietrata, passi, peregrin, risona, contorce, serpe, cavernoso*) e da altre con suono dolce e musicale (*dove tu siedi, o fior gentile... / ...al cielo / di dolcissimo odor mandi un profumo / che il deserto consola*, vv. 34-37).

**Attività****1. L'immagine iniziale della ginestra**

Quale funzione il poeta attribuisce alla ginestra nei versi 33-51?

**2. Il secolo «superbo e sciocco»**

Sofferma la tua attenzione sui versi 52-86 e rispondi alle seguenti domande.

- Nei confronti di chi è diretto il sarcasmo del poeta?
- Perché Leopardi definisce *superbo e sciocco* il proprio secolo?
- Perché egli non intende unirsi al coro degli intellettuali ottimisti?

**3. L'uomo e la Natura «matrigna»**

Spiega quale atteggiamento morale e intellettuale deve assumere l'uomo dall'animo *generoso ed alto* (v. 88), constatando la propria infelice condizione causata dalla natura «matrigna».

**4. Il pessimismo combattivo**

Perché nel corso della lirica emerge un pessimismo combattivo del poeta nei confronti della natura?

**5. L'immagine finale della ginestra**

La ginestra, né sottomessa dinanzi alla

natura né insensatamente orgogliosa, è pronta ad affrontare la catastrofe e a soccombere alla lava. Spiega il significato di questa immagine della strofa conclusiva.

**6. Saggio breve**

Per approfondire l'argomento «Natura e pessimismo» nella produzione leopardiana sviluppa il saggio breve a p. 1245 utilizzando le indicazioni fornite su *Canto notturno e La ginestra*.

Verso  
l'esame